

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Il Pane della Vita”

**5° Incontro
24 Febbraio 2005**

“Il discorso sul Pane di Vita” (Gv 6,35-59)

Il testo su cui riflettiamo stasera rappresenta la parte più importante del discorso di Gesù e il cuore del tema che stiamo trattando.

È un testo molto denso che bisognerebbe meditare lungamente non per avere la comprensione perfetta di ogni singola parola o frase ma per cogliere la luce della verità che si rivela per poi viverla. Perciò vi chiedo prima di addentrarci nella riflessione di porre attenzione alla disposizione spirituale necessaria per entrare nella tensione, nel desiderio, di pensare in Gesù, di avere il suo pensiero per poter arrivare alle conclusioni che ne derivano per la vita spirituale individuale e anche di comunità.

Il primo atteggiamento è quello dello stupore di fronte al dono che ci viene dato.

Vi leggo un testo antico che può aiutarci ad entrare in questo stupore. È di Cirillo di Gerusalemme, uno dei primissimi Padri della Chiesa. Lui propone alla contemplazione dei fedeli questo mistero che in qualche modo è presente già nella realtà del Battesimo ma che ha il suo culmine nell'Eucarestia.

“O fatto strano e paradossale. Noi non siamo veramente morti, non siamo stati veramente sepolti, non siamo stati veramente crocifissi, né siamo risorti; ma se l'imitazione avviene in figura, la salvezza è conseguita in verità. Cristo fu realmente crocifisso e fu realmente sepolto e veramente risorse; e tutte queste cose egli ha graziosamente elargito a noi, affinché, comunicando alla figura della sua passione, potessimo guadagnare in verità la salvezza. O smisurata filantropia! Cristo ricevette nelle mani pure i chiodi e soffrì, e a me, senza sofferenza e senza pena, elargisce graziosamente, attraverso la comunione, la salvezza” (Catecheses mistagogicae).

Il farsi uomo di Gesù, come abbiamo già osservato meditando la Lettera ai Romani, ha comportato in qualche modo lo svuotamento del suo essere pienamente nella relazione con il Padre. Ciò non soltanto nel punto finale della sua vita quando sulla croce manifesta questo svuotamento gridando *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”* (Mc 15,34), ma già da quando si è fatto piccolo embrione nel grembo di Maria. Ad iniziare da quell'istante, infatti, il Verbo, il Figlio eterno di Dio, si è come ritirato dal suo essere nella comunione immensa e piena con il Padre per amore di tutta l'umanità. Egli ha lasciato la sua condizione divina per assumere la condizione umana, e questa povertà estrema, che ha avuto il suo culmine nella morte in croce, viene in qualche modo continuata nella povertà silenziosa, quasi inerte, della Eucarestia. La grandezza del significato di un tale atto d'amore non può che lasciare stupefatti.

Già i Padri della Chiesa, ma anche ogni sacerdote di oggi, si chiedevano se le persone che ricevono l'Eucarestia si rendono conto del significato di ciò che fanno. Se lo chiedeva, ad esempio, S. Giovanni Crisostomo nell'osservare con quanta leggerezza le persone si accostavano alla Comunione. Scriveva infatti:

“Vedo che molti partecipano al corpo di Cristo sconsideratamente, così come capita, più per consuetudine e prescrizione, che per cognizione e riflessione. Quando viene la sacra quaresima, si dice, o il giorno dell'Epifania, si partecipa ai misteri, comunque uno si trovi. Ma non è l'Epifania né la

quaresima che ci fanno degni di accostarvisi, bensì la purezza, la limpidezza dell'anima. Con essa, accostati sempre; senza di essa, mai. Dice la Scrittura: «Ogni volta che fate ciò, annunciate la morte del Signore» (1Cor 11,26), cioè: richiamate alla memoria la vostra salvezza, il mio beneficio».

Diciamo pure che ad osservare quanto avviene ancora oggi l'interrogativo è purtroppo ancora attuale. S. Agostino in una predica di Pentecoste parlava ai nuovi battezzati e raccomandava loro di scegliersi dei modelli nella comunità, ma tra coloro che erano consapevoli di ciò che ricevevano con la Comunione. C'è da stare molto attenti perché ci può essere una semplicità e una consuetudine che può facilmente diventare superficialità.

Bisogna anche precisare che lo svuotamento di Gesù si è concretizzato nella sua presenza sulla terra per raggiungere la nostra povertà nel massimo dell'amore. L'annientamento del Signore è la sua stessa incarnazione e questo atto d'amore quindi, continua a compiersi nell'Eucarestia in cui contempliamo il Corpo stesso di Cristo. Ecco perché S. Giuliano – il fondatore dei Sacramentini – diceva che *l'Eucarestia è l'incarnazione che continua.*

Questo svuotamento è la radice della glorificazione del Signore nella Resurrezione e nell'Ascensione. Come uomo-Dio egli entra nella vita della Trinità per sempre perché ha vissuto lo svuotamento per amore.

Il lasciarsi ammaestrare da questo svuotamento, a sua volta richiede uno svuotamento da parte nostra. In particolare richiede che in qualche modo vi sia l'annullamento di ciò che più caratterizza il nostro essere uomini che è la razionalità. Ognuno di noi percepisce come verità ciò che vede e comprende come vero. Ne risulta che quello che non appare vero nella propria razionalità lascia diffidenti, dubbiosi e, a volte, provoca un rifiuto.

Di fronte allo svuotamento di Cristo che si è «*sdivinizzato*» per assumere la nostra stessa condizione, viene chiesto anche a noi di rinunciare a questa nostra caratteristica importante. Ci viene cioè richiesto di mettere da parte il nostro pensare razionale perché non faccia da barriera tra Gesù e noi. È lo svuotamento della creatura che di fronte al suo creatore è tutta tesa ad accogliere la sua donazione, spogliata di tutte le caratteristiche derivanti dalla propria umanità, dal proprio essere umano.

Questo svuotamento del credente costituisce quello che S. Giovanni chiama, soprattutto nei discorsi che lui colloca dopo l'ultima cena (cap. tra il 13 e il 17), «*il rimanere*». Si rimane vuoti davanti a Dio per essere riempiti dal suo svuotamento e lui, trovando questo vuoto, vi si trasferisce.

Questi due svuotamenti se sono vissuti nella reciprocità dell'amore, permettono il pensare con il pensiero **di** Dio, permettono il pensare **da** Dio, il pensare **in** Dio. È quello che consente al contemplativo totalmente aperto alla verità di Dio di guardare alla realtà che vive e lo circonda con l'occhio di Dio.

Dalla parte del Signore non c'è dubbio sulla sua fedeltà nello svuotamento. Dalla parte nostra invece, c'è l'esigenza di rinnovarlo continuamente perché c'è la precarietà. Succede infatti spesso di constatare che, nonostante i propositi determinati e le preghiere al Signore per mettere da parte i nostri modi di pensare per guardare tutto con l'ottica di Dio, la sensibilità e le sollecitazioni esterne fanno venir meno i nostri buoni intendimenti.

È un atteggiamento che quindi va sempre verificato e ricostituito. A questo scopo aiuta molto la preghiera di adorazione, che ci induce a fidarci della fedeltà del Signore, e il sostegno di coloro che con noi condividono questo incontro con lo svuotamento di Gesù, in modo che non ci sentiamo soli. Infatti la reciprocità della relazione umana, già di per sé, prepara alla reciprocità della relazione con Dio perché dove c'è l'amore c'è anche la presenza di Dio.

Per concludere questa prima parte della nostra riflessione leggiamo ora poche parole di S. Agostino sullo stesso tema. Egli dice:

“Se vuoi comprendere il mistero del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: Voi siete il corpo di Cristo e sue membra. Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: Amen e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: Il Corpo di Cristo, e tu rispondi: Amen. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo Amen. Perché dunque [il corpo di Cristo] nel pane? Non vogliamo qui portare niente di nostro; ascoltiamo sempre l'Apostolo il quale, parlando di questo sacramento, dice: Pur essendo molti formiamo un solo pane, un solo corpo. Cercate di capire ed esultate. Unità, verità, pietà, carità. Un solo pane: chi è questo unico pane? Pur essendo molti, formiamo un solo

corpo. Ricordate che il pane non è composto da un solo chicco di grano, ma da molti. Quando si facevano gli esorcismi su di voi (si riferisce al rito del Battesimo n.d.r.) venivate, per così dire, macinati; quando siete stati battezzati, siete stati, per così dire, impastati; quando avete ricevuto il fuoco dello Spirito Santo siete stati, per così dire, cotti. Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete. Questo disse l'Apostolo in riguardo al pane. E ciò che dobbiamo intendere del calice, anche se non è stato detto, ce l'ha fatto capire abbastanza. Come infatti perché ci sia la forma visibile del pane molti chicchi di grano vengono impastati fino a formare un'unica cosa - come se avvenisse quanto la sacra Scrittura dice dei fedeli: Avevano un'anima sola e un solo cuore protesi verso Dio - così è anche per il vino. Fratelli, pensate a come si fa il vino. Molti acini sono attaccati al grappolo, ma il succo degli acini si fonde in un tutt'uno. Cristo Signore ci ha simboleggiati in questo modo e ha voluto che noi facessimo parte di lui, consacrò sulla sua mensa il sacramento della nostra pace e unità. (Discorso 272,2-4)

Quindi per entrare in questa contemplazione, lo svuotamento individuale è la carità comunitaria.

Che significa la parola «il Pane di Vita»?

Se voi ritornate, avendone desiderio, a rileggere il testo che stiamo considerando vi accorgete che una gran parte dei versetti, dal 35 al 50, parlano del pane di vita sottolineando l'aspetto di sapienza di questo pane. È alimento nel senso di rivelazione di Dio, di conoscenza di lui, di svelamento della parola eterna che diventa intelligibile nella comunicazione che Gesù Cristo fa.

Poi dopo nei versetti dal 51 al 58 il discorso diventa molto più mirato sui verbi del mangiare e del bere. Si parla del pane, si parla del vino, si parla di mangiare, si parla di bere, si parla di cibo e si parla di bevanda.

A parere degli studiosi ciò è probabilmente dovuto al fatto che Giovanni-redattore, ha messo insieme in questo punto del Vangelo, due momenti della sua riflessione. Un momento che sottolinea l'aspetto sapienziale del cibo che è Gesù e un altro momento in cui sottolinea l'aspetto sacramentale.

Abbiamo già detto che Giovanni non racconta l'istituzione dell'Eucarestia come fanno Matteo, Marco e Luca. Egli riporta del giovedì santo la lavanda dei piedi e poi tutto l'insegnamento sul comandamento nuovo fino alla preghiera sacerdotale. Allora questo suo usare e mettere qui anche i verbi della istituzione è per dare continuità al discorso e sottolineare così che Gesù è sapienza eterna di Dio che vuole essere conosciuta, vuole entrare in comunione con l'umanità e lo fa attraverso questa sacramentalità, anche se l'istituzione avverrà alla sera del giovedì santo e non nel momento di cui sta riferendo, nella sinagoga di Cafarnao.

Ci sono dei segni che fanno capire che molto probabilmente le parole riportate da Giovanni, pur se un po' diverse da quelle riportate dagli altri evangelisti, siano proprio quelle dette da Gesù nel Cenacolo. Egli usa, ad esempio, la parola "carne" che è la stessa che si trova in alcuni documenti che descrivono la vita delle prime comunità cristiane. Lo stesso S. Ignazio di Antiochia non usa la parola "corpo" anche perché sembra che in aramaico tale parola, col significato che gli diamo noi, non esisteva. "Questa è la mia carne per voi" è perciò la frase detta da Gesù nell'ultima cena e veniva ripetuta tal quale nelle prime celebrazioni. Questa costituisce anche una prova dell'antichità di questo testo che riporta anche le caratteristiche essenziali che formano l'ossatura di quella che noi chiamiamo la celebrazione eucaristica, perché c'è l'adunarsi, il parlare del Signore nella sua Parola, lo spiegarsi e poi il celebrare.

Il tema sapienziale non è proprio nuovissimo alla mentalità di coloro che ascoltano Gesù. Gli Ebrei infatti conoscevano i Profeti e conoscevano anche libri come il Siracide e la Sapienza. Conoscevano per esempio le parole del Profeta Amos che aveva detto: "Ecco, verranno giorni, - dice il Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore. Allora andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno." (Am 8,11-12), e che sembrano proprio anticipare il senso dell'invito che Gesù rivolge alla folla di non cercare il pane del miracolo ma di credere in colui che il Padre ha inviato.

In qualche modo dunque, nella spiritualità ebraica c'era come la conoscenza del fatto che il Signore compiva prodigi come la manna del deserto, però il prodigio non era fine a se stesso. Esso doveva puntare a far crescere una fame ulteriore di Parola, di un oltre, in cui il Signore avrebbe comunicato molto più di

quanto non aveva comunicato attraverso il miracolo che risolveva una necessità umana.

Questo ci fa pensare. Ci fa interrogare su quante volte il nostro comportamento non ci permette di intravedere l'oltre di Dio nelle vicende che viviamo perché a causa della nostra precarietà, siamo tanto presi a superare le negatività che attraversiamo da non chiederci cosa il Signore vuole dirci in quell'avvenimento.

Il Signore spinge costantemente a un "oltre". L'aveva già fatto nell'A.T. Aveva detto, con Isaia, "*Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore*" (Is 54,13). Con il Siracide: "*Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me, avranno ancora sete.*" (Sir 24,20). E ancora il Siracide diceva: "*Lo nutrirà con il pane dell'intelligenza, e l'acqua della sapienza gli darà da bere.*" (Sir 15,3). Poi, forse tutti ricordiamo un testo che troviamo in particolare nel tempo di Avvento però di tanto in tanto riappare nella liturgia il cap. 55 di Isaia: "*Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete.*" (Is 55,3). È famoso il testo da cui traiamo anche il canto: "*Come la pioggia e la neve scendono giù dal cielo...*" (Is 55,10,11): la terra sarà fecondata dalla Parola del Signore.

Dunque la fecondità di una vita credente, di una vita nella fede, viene solo da questo cibo che irrorà la terra della creatura e la fa germogliare: perciò non è frutto della capacità della creatura. Essa può solo collaborare preparando se stessa come un terreno dissodato in modo che l'opera di Dio possa portare frutto e compiersi.

L'opera di Dio è quel "*discende dal cielo*" che in questo capitolo del Vangelo di Giovanni, come verbo è ripetuto sette volte. Quindi di fronte al Pane eucaristico che è innanzitutto pane della sapienza bisogna capire che è importante la disposizione e l'accoglienza. È importante vivere senza atteggiamenti devozionalistici ma con la consapevolezza di doversi spogliare del proprio pensiero per assumere il pensiero di Dio, come dirà S. Paolo nella lettera ai Corinzi ("*Noi abbiamo il pensiero di Cristo*" (1Cor 2,16)).

La fecondità della terra e l'alimentazione e la crescita spirituale delle creature dipendono dalla Parola di Dio discesa dal cielo. Il dono immenso del suo insegnamento è ciò che permette ad ognuno di poter vivere la propria, vera pasqua. Una pasqua che è il passaggio dalla mondanità alla celestività, dalla precarietà alla stabilità, dal relativo all'assoluto, dal penultimo all'ultimo.

Gesù quindi, rinnova nella celebrazione il suo svuotamento e rimane in questo atteggiamento nella presenza sacramentale per donare l'insegnamento e la possibilità di ripeterlo in noi perché la nostra vita, come dice S. Paolo, nascosta in lui, possa a sua volta diventare pane spezzato per gli altri.

Gli ultimi otto versetti, dal 51 al 58, sono diversi come linguaggio dai precedenti. In primo piano viene il tema esclusivo dell'Eucarestia come sacramento. Non viene più detto che la vita eterna è il risultato della fede in Gesù ma viene detto che la vita eterna è la conseguenza del mangiare della sua carne e bere il suo sangue. Perciò, come vi accennavo appaiono vocaboli nuovi: mangiare, cibo, bevanda, carne, sangue.

Questo accento a mangiare la carne di Gesù e a bere il suo sangue certamente suscita stupore e forse in qualcuno avrà suscitato anche orrore. Non è consueto alla mentalità della Bibbia mangiare la carne di un uomo e neanche berne il sangue. Vi si trova esempio solo in Ezechiele quando nel descrivere una strage sanguinosa invita i corvi a mangiare carne e bere sangue. Per un Ebreo pio, che vive la sua consuetudine, c'era addirittura il terrore del sangue, un terrore che faceva ritenere impuro tutto quello che vi aveva a che fare.

Le parole di Gesù possono essere considerate perciò soltanto in senso eucaristico. Le parole che usa sono infatti quasi le stesse che i Vangeli sinottici riferiscono nell'ultima cena. In quella occasione le parole furono: "*Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Prendete e bevete, questo è il mio sangue*", e qui dice: "*Chi non mangia la mia carne non ha...*", "*Chi mangia la mia carne, ha...*", "*Chi beve il mio sangue, ha...*", "*Chi non beve il mio sangue non ha...*". C'è questa tassatività di possibilità di comunione profonda con lui soltanto attraverso la consanguineità. Ricorda un po' quanto si racconta circa il rito del matrimonio tra componenti di tribù primitive, dove il segno dell'unione del sangue dei due sposi si credeva facesse di due esseri una cosa sola. Ce n'è abbastanza da far girare la testa dal punto di vista della grandezza e anche del coinvolgimento: l'Eucarestia permette veramente di entrare in questa consanguineità con il Signore Gesù che è l'essenza del Cristianesimo.

Don Giussani, di cui oggi si sono celebrate le esequie, con il suo movimento è stato uno dei grandi assertori di un rapporto con Cristo non in senso ideologico ma in senso personale. Diceva che il Cristianesimo non consiste in una religione perché Gesù non ha voluto fondare una religione ma è venuto a proporre un incontro. Alle moltitudini di giovani che lo hanno seguito anche per il carisma personale, perché certamente c'è un disegno di Dio sull'opera che ha compiuto, egli spiegava che non si trattava di un'ideologia, ma di un evento, l'incontro con un "tu".

Si entra nel rapporto "io-tu" con Gesù Cristo se lo si incontra come persona. I mistici e i contemplativi che passano attraverso questa realtà dell'«io-tu» dell'Eucarestia, precisano che non si tratta dell'«io con le idee di Gesù» che sarebbe ideologia, né dell'«io con il pensiero di Gesù» che sarebbe filosofia o teologia, ma dell'«io con Gesù vivo». Si entra in un rapporto tanto profondo che l'io e il tu si perdono in una unità che non è un «noi» ma qualcosa di più. S. Agostino lo definiva: *"l'anima di Cristo, l'uno"*. In questa unione profonda, pur continuando ognuno a rimanere se stesso, com'è nella logica trinitaria, diventa figlio nel Figlio: una vera consanguineità.

"Chi mangia la mia carne ha la vita eterna". È una frase che, detta al presente, indica che non è qualcosa di là da venire ma è già concreta e attuale. Ne viene una responsabilità grande, perché ciò significa che anche se la particola è rapidamente corruttibile, la presenza rimane. La presenza di Gesù-Eucarestia è la presenza del Risorto! Gesù-Eucarestia non è una icona di fronte alla quale noi, con la sensibilità di Tommaso, cerchiamo segni di verità e di assicurazione. La verità è nella celebrazione del Sacramento e il Sacramento rimane nel Risorto che dona lo Spirito Santo.

È il motivo per cui la Chiesa non accetta che si riceva la Comunione due volte al giorno a meno che non vi siano esigenze particolari: può succedere, per esempio, di essere presente a un matrimonio e testimoniare la condivisione nella gioia partecipando alla commensalità con i fratelli, e partecipare poi ad un funerale e rinnovare la commensalità con altri fratelli: ma questa è un'eccezione. Gli stessi sacerdoti non possono celebrare due Messe se non c'è una necessità dei fedeli. Non è un fatto disciplinare, ma un fatto di verità, perché il Gesù che viene nel momento della celebrazione eucaristica non è un Gesù a tempo, è un Gesù che dà lo Spirito; e lo Spirito rimane in noi per suggerire il pensiero di Dio e essere interpellato. Ciò a conferma ulteriore di quella consanguineità, di cui abbiamo già detto, per cui si crea un'appartenenza reciproca che permette a ciascuno di interrogare l'altra parte di se stesso, interpellare il proprio essere più vero che è l'essere di Dio.

Ciò richiede una riflessione profonda. Vuol dire che l'incontro di consanguineità con Gesù non può essere soltanto affettivo e non può essere soltanto emotivo. La consanguineità dipende dall'amore che è la decisione di vivere una sintonia di pensiero e di vita col signore Gesù che rende necessaria la sua conoscenza. Conoscenza della persona, conoscenza dell'esperienza, conoscenza della parola, conoscenza del sentimento. Per questo motivo nella Chiesa non è mai esistita una celebrazione eucaristica senza che fosse preceduta da una liturgia della parola.

Dice S. Agostino: *"Ditemi fratelli che cosa vi pare che valga di più: la parola di Dio o il Corpo di Cristo? Se volete rispondere il vero, dovete convenire che non è meno la parola che il Corpo di Cristo. E quindi, se quando ci viene ministrato il Corpo di Cristo usiamo ogni attenzione che non ne cada nulla dalle nostre mani per terra, allo stesso modo dobbiamo stare attenti che la parola di Dio, quando ci viene somministrata, non svanisca dal nostro cuore, perché parliamo o pensiamo ad altro. Non sarà meno colpevole chi avrà accolto negligenemente la parola di Dio, che colui che per la sua disattenzione avrà lasciato cadere per terra il Corpo di Cristo"* (Sermo 300).

Alla luce di queste parole possiamo anche affermare che non è un giusto comportamento quello di partecipare all'Eucarestia senza essere stato presente alla liturgia della Parola. Nel passato questo fatto era molto accentuato. Nel medioevo, per esempio, in alcune liturgie monastiche si usava suonare una campana al momento della consacrazione e accadeva che a quel suono la gente del contado corresse per adorare la presenza e partecipare alla Comunione restando presente alla celebrazione solo in quel momento. La Chiesa ha poi cercato di creare una sensibilità di partecipazione maggiore perché non vi può essere consenso senza conoscenza e quindi non c'è comunione piena con il Signore senza comunione nella sua Parola.

Anche l'ultimo Concilio ha continuato ad occuparsi di questa eventualità raccomandando ai sacerdoti, nel

decreto sulla vita sacerdotale, di curare nello stesso modo la celebrazione del Sacramento e l'ascolto della Parola di Dio per crescere nella fede e nell'unione con Cristo. Vi si dice:

“Per poter alimentare in ogni circostanza della propria vita l'unione con Cristo, i presbiteri, oltre all'esercizio consapevole del ministero, dispongono dei mezzi sia comuni che specifici, sia tradizionali che nuovi, che lo Spirito Santo non ha mai cessato di suscitare in mezzo al popolo di Dio, e la Chiesa raccomanda -- anzi talvolta prescrive addirittura -- per la santificazione dei suoi membri. Al di sopra di tutti i sussidi spirituali occupano un posto di rilievo quegli atti per cui i fedeli si nutrono del Verbo divino alla duplice mensa della sacra Scrittura e dell'eucaristia a nessuno sfugge, del resto, l'importanza di un frequente uso di quei mezzi ai fini della santificazione propria dei presbiteri.

Essi, che sono i ministri della grazia sacramentale, si uniscono intimamente a Cristo salvatore e pastore attraverso la fruttuosa ricezione dei sacramenti, soprattutto con la confessione sacramentale frequente, giacché essa -- che va preparata con un quotidiano esame di coscienza -- favorisce in sommo grado la necessaria conversione del cuore all'amore del Padre delle misericordie. Alla luce della fede, che si alimenta della lettura della Bibbia, essi possono cercare diligentemente di scoprire nelle diverse vicende della vita i segni della volontà di Dio e gli appelli della sua grazia, divenendo così sempre più pronti a corrispondere a ogni esigenza della missione cui si sono dedicati nello Spirito Santo. Un esempio meraviglioso di tale prontezza lo possono trovare sempre nella Madonna, che sotto la guida dello Spirito Santo si consacrò pienamente al mistero della redenzione dell'umanità. Essa è la madre del sommo ed eterno Sacerdote, la regina degli apostoli, il sostegno del loro ministero: essi devono quindi venerarla e amarla con devozione e culto filiale.

Inoltre, se vogliono compiere con fedeltà il proprio ministero, abbiano a cuore il dialogo quotidiano con Cristo, andandolo a visitare nel tabernacolo e praticando il culto personale della sacra eucaristia. Siano anche disposti a dedicare volentieri del tempo al ritiro spirituale e abbiano in grande stima la direzione spirituale. In modi assai diversi--soprattutto con l'orazione mentale, di così provata efficacia, e con le varie forme di preghiera che ciascuno preferisce--possono i presbiteri ricercare e implorare da Dio quell'autentico spirito di adorazione che unisce a Cristo, mediatore della Nuova Alleanza. Animati da questo spirito, sia essi che i loro fedeli potranno rivolgersi a Dio come figli adottivi, dicendo: «Abba, Padre mio! » (Rm 8,15)” (P. O. n.18).

Purtroppo ancor oggi nelle nostre celebrazioni ci sono persone che perdono la liturgia della Parola. Bisogna convincersi che non è cosa di poco conto. E anche chi arrivando tardi va a leggere successivamente la Parola del giorno, perde comunque la grazia della celebrazione comunitaria. Vi sottolineo questo fatto non per indicare colpe ma per dire che bisogna maturare. Le parole e gli episodi riportati dalle letture quasi sempre sono già conosciuti per cui non è per la conoscenza che si partecipa alla celebrazione, ma è l'atteggiamento stesso dello svuotamento che richiede che si ascolti la Parola perché il Signore è in questo momento che dice cose che, anche se materialmente già udite in passato, risuonano tuttavia come nuove, perché mettono a conoscenza del suo oltre nella nostra vita e che probabilmente non dirà mai più. Sono molte le esperienze che potrei raccontare di me stesso che, pur dopo 40 – 50 anni di ordinazione sacerdotale e di studi di teologia, mi hanno portato sorprendentemente ad ammettere di aver capito qualcosa che in precedenza non avevo mai nemmeno considerato. È la novità di Dio nella nostra vita e perciò non può venire dalla memoria del passato o da conoscenze pregresse, ma nasce nel presente e guarda al futuro. È un'esortazione ad essere nuovi nell'ascolto che vi invito ad accogliere particolarmente in questo tempo di Quaresima.

Non siamo noi a dare l'inizio a questa circolazione d'amore che è l'Eucarestia. Dice Giovanni nella sua prima lettera: *“In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.”* (1Gv 4,10).

Dunque il seno del Padre, come dice la Scrittura è la fonte, l'origine, della comunione e perciò ne è anche la meta. La nostra tensione è solo una risposta. Ed è una risposta che può diventare concreta perché ci sono dei fratelli con i quali possiamo sperimentare l'amore ed essere in comunione con Dio.

Dirà ancora S. Agostino nel commento alla lettera di Giovanni: *“Egli, Giovanni che poco prima nominava il Figlio di Dio, ora nomina i figli di Dio, perché i figli di Dio sono il corpo dell'unico Figlio di Dio; poiché egli è il capo e noi le membra, uno solo è il Figlio di Dio.*

Perciò chi ama i figli di Dio ama il Figlio di Dio, e chi ama il Figlio di Dio ama il Padre. E nessuno può amare il Padre, se non ama il Figlio. Chi però ama il Figlio, costui ama anche i figli di Dio. Quali figli di Dio? Le membra del Figlio di Dio.

Ed amando, diventa egli stesso un membro. L'amore lo introduce nell'unità del Corpo di Cristo, e sarà l'unico Cristo che ama se stesso. Quando le membra si amano vicendevolmente allora è il corpo (cioè Cristo) che ama se stesso". (Sulla lettera di Giovanni 10,3)

S. Agostino gioca un po' con le parole però mostra chiaro qual è la successione di eventi che si concretizza:

- si riceve la Comunione e si ama il fratello
- amando il fratello che ci sta vicino, che incontriamo in piazza, al mercatino (altro che non conoscersi più una volta usciti dalla chiesa!), lo ascoltiamo e lo aiutiamo
- in questo rapporto c'è Gesù risorto che è rimasto con noi e che ama se stesso in noi.

È questo quindi il frutto dell'Eucarestia: l'unico Cristo che ama se stesso, l'unico amore di Cristo che compenetra e abbraccia tutti. Egli abitando nel Padre ci porta dove lui abita, nel posto che ha preparato ("*Vado a prepararvi un posto*" (Gv 14,2)) già da adesso, non solo quando avremo lasciato la nostra precarietà.

Ciascuno è chiamato a questa vita e dobbiamo esserne infinitamente riconoscenti. Questa vita che nasce dall'Eucarestia cambia la definizione dell'amore. Non è il momento per riflettere su questo, però tutti, penso, sappiamo che c'è stata questa modificazione dovuta alla rivelazione cristiana: l'eros dell'inizio, l'amore come possesso, che diventa «*filia*», l'amore di amicizia piena nel consenso e matura ulteriormente fino all'«*agàpe*», l'amore che si radica nello svuotamento reciproco e accoglie l'altro in sé. Questo è l'amore che viene da Dio-Trinità.

Io do la vita per te, tu vuoi dare la vita per me? Quando scatta questo patto, questo consenso, lì è la Chiesa, lì è la Trinità. Questa è la natura della Chiesa! Noi tante volte ci perdiamo nella piccola cronaca che fa polvere però questa è la grande realtà sacramentale che deriva dall'Eucarestia!